

Idee per la riforma costituzionale

Intervento di Franco Archibugi al Convegno promosso da "Referendum - Associazione per la Riforma" , sul tema

Uno o Nessuno, Uninominalismo, Riforma dell'esecutivo, Partito democratico
(Roma, Hotel Leonardo da Vinci, 24-25 ottobre 1992)

1. La riforma "uninominalista" è senz'altro opportuna, soprattutto in Italia.

Come membro dell'Associazione per la Riforma, ho già espresso la mia adesione all'idea di una riforma elettorale fondata sul principio uninominale-maggioritario, a tutti i livelli di rappresentanza politica pubblica.

Non credo, ovviamente, che vi sia una formula di democrazia elettiva migliore, per sé, di qualsiasi altra; e credo che alcuni mali di cui oggi soffriamo in Italia dipendano più da altri fattori culturali che non dal sistema elettorale.

Tuttavia, continuo a credere che buona parte della inefficienza operativa del pubblico potere e della sua manifesta inferiorità rispetto al dinamismo del settore privato dipenda:

- da uno scarso rapporto diretto di responsabilità degli eletti rispetto agli elettori;
- dalla frantumazione dei centri di potere politico che nasce dall'eccessivo pluralismo politico (a sua volta causato più da strumentalizzazione elettorale che non da reale pluralismo di posizioni politiche: ne fanno testimonianza i molti voltafaccia politici e le molte "scissioni" in funzione di mantenimento o di promozione del potere personale, che caratterizzano la vita politica italiana, rispetto a quella di altri paesi, sia all'interno che all'esterno dei partiti politici);
- dalla paralisi operativa che nasce dall'instabilità politica prodotta dai facili e ricorrenti squilibri politici delle maggioranze operative, e dalla "lottizzazione" dei poteri di decisione, prima ancora che dei benefici (credo che in assoluto siamo il paese con la durata media dei governi di gran lunga inferiore; oggi superati solo dalla Polonia, il paese dai trenta partiti parlamentari; e, per converso, il paese "democratico" dal quadro politico più stabile, che fa invidia a molti paesi totalitari).

2. Andare "oltre" la riforma elettorale.

Ciò detto, vorrei qui raccomandare di andare "oltre" la riforma meramente elettorale, almeno in sede di studio e di proposizione, giacché sono convinto:

- che una riforma elettorale per se non sarebbe affatto più facile, ma anzi più difficile, da portare a termine, di una grande riforma costituzionale;
- e che - ancorché lo fosse - essa si muoverebbe in un contesto che la renderebbe - pure lei - alquanto obsoleta.

Innanzitutto, una riforma (o legge) elettorale, negoziata fra i partiti, sarebbe essa stessa un prodotto di "lottizzazione" cioè compromesso d'affari fra più interessi di bottega; ne nascerebbe sicuramente un "mostro", privo di una fisionomia determinata, e soprattutto di funzionalità. Sarebbe una operazione difficilissima (assai più difficile di una riforma costituzionale e di una nuova costituzione), per di più deleteria.

Inoltre è sbagliato non tener conto del fatto che il dibattito costituzionale (e il malessere che lo produce) si sta facendo vivo in tutto il mondo, e indipendentemente dal tipo di elezioni con cui si eleggono i parlamenti democratici. Questo malessere e questo dibattito han trovato un oggetto: si chiama "governabilità" (in inglese: "*governance*", che benché non traducibile che con *governabilità*, acquista un significato più esteso di quello che oggi in italiano si è dato alla parola governabilità).

Ebbene, i problemi della governabilità si risolvono solo in parte con il tipo di elezioni (un esecutivo direttamente responsabile verso l'elettorato è certamente più efficiente che non un esecutivo costantemente condizionato dagli equilibri parlamentari). Essi si possono affrontare invece con un profondo ripensamento ed aggiornamento della funzionalità dei parlamenti e dei governi, del loro *modus operandi*. E ciò richiede certamente una nuova costituente.

La crisi delle istituzioni parlamentari, oggi, in tutto il mondo democratico occidentale, dipende dalla vetustà degli ordinamenti costituzionali, rispetto alle grandi trasformazioni dei sistemi economici e politici del mondo moderno.

Come ho avuto modo di dire altrove¹ è mia opinione che la società industriale contemporanea e la sua complessità inducono fortemente ad una riconsiderazione dei "regimi parlamentari" odierni, ereditati tutti dall'ottocento (anche se datati alcuni più recentemente), al fine di adeguarli maggiormente ai bisogni nuovi, e sempre più pressanti, di buon funzionamento dello Stato. Lo Stato moderno, infatti, ha moltiplicato i suoi ruoli rispetto allo Stato ottocentesco, e ciò ha spinto verso l'introduzione di metodi più razionali e avanzati di decisione e di gestione delle attività "pubbliche"; in particolare quelle attività connesse con il finanziamento e l'erogazione della spesa pubblica.

Rispetto a detti metodi, l'ordinamento costituzionale, concernente la funzione legislativa ed i rapporti funzionali fra legislativo ed esecutivo, è attualmente del tutto inadeguato.

1

Le procedure di decisione dei sistemi parlamentari "classici" si manifestano oggi, non solo in Italia, fortemente deficienti rispetto alle necessità.

Per quanto non si abbiano, probabilmente, proposte già studiate da suggerire, proprio per questo è quanto mai urgente porre allo studio con decisione il problema della "governabilità" dei nostri regimi parlamentari, sia in sede nazionale, che in sede internazionale. E non ci si deve più illudere che tali riforme procedurali possano essere apportate all'interno dell'involucro costituzionale classico, considerato come un "recipiente" sufficientemente elastico da accogliere qualsiasi tipo di riforma.

Occorre in altri termini procedere ad una seria e profonda revisione degli stessi meccanismi costituzionali classici per la società politica del 2000.

Non bisogna peraltro dimenticare che lo schematismo costituzionale classico, con tutte le sue molteplici varianti, e' uno standard su cui si sono modellati molti "governi" sia sub-nazionali che sopra-nazionali.

Lo spirito comunque con il quale si richiede questa profonda riforma costituzionale è quello di restituire ai regimi parlamentari classici (se mai li hanno avuti) i loro contenuti e valori democratici, anzi di migliorarli e potenziarli anche rispetto al passato. Contenuti e valori che essi rischiano di perdere se si lascia deteriorare la situazione di inadeguatezza delle procedure attuali alle nuove esigenze operative e decisionali.

Sarebbe raccomandabile perciò procedere con più coraggio e con più determinazione (fiduciosi che i valori della democrazia si sono nei nostri paesi occidentali ormai definitivamente consolidati) a riforme che potremmo in certo modo definire "sperimentali".

Purtroppo negli schieramenti politici attuali, installati sulle abitudini e sulle incrostazioni di potere che hanno alimentato, non si avverte una sufficiente "volontà" riformatrice, adeguata alla gravità dei rischi che si fanno correre in tal modo alle democrazie.

3. La questione istituzionale è particolarmente grave in Italia

In Italia, questo bisogno emerge ancora più forte che altrove:

- per il particolare "ritardo" che la vita democratica e costituzionale ha avuto nel paese (che chiameremo *ritardo politico*);
- per il ritardo storico che lo sviluppo economico-industriale ha registrato in questo paese rispetto ad altri paesi dell'occidente industriale (*ritardo economico*);
- e, in questo dopoguerra, per quel fattore (tutto specifico a questo paese) di essere l'unico paese occidentale ad avere alimentato un forte partito comunista filo-sovietico e filo-staliniano, che ha condizionato tutte le scelte e tutte le possibilità di crescita veramente democratica, impedendo ogni alternativa socialista e democratica (un grande regalo alla conservazione e alla Dc, che ha governato l'Italia per quaranta anni come non e' mai avvenuto in nessun altro paese); fattore che chiameremo per intenderci *fattore "staliniano"*.

Questi tre fattori sono stati fra loro fortemente interrelati, per alcuni aspetti anche interdipendenti. E hanno reso il malessere istituzionale e costituzionale in Italia più grave che altrove. Infatti hanno influenzato necessariamente il *modus operandi* delle istituzioni democratiche provocandone, più che altrove, il loro cattivo funzionamento.

Per esempio: il sistema elettorale proporzionale da un lato, o le garanzie di forte autonomia e separazione dei poteri istituzionali, dall'altro, sono fattori che, *per se stessi*, sono tutt'altro che negativi, per il sistema democratico (anche se l'esperienza storica dei regimi parlamentari - come si è detto - sta marcando delle deficienze gravi di funzionamento, causate da questo eccesso di formalismo, rispetto all'evoluzione dei compiti dello Stato moderno; e ciò anche nei paesi a più forte tradizione democratica).

Ma le condizioni in cui in cui queste deficienze si sono manifestate in Italia hanno a tal punto aggravato il sistema democratico da tradursi in aspetti assai negativi del sistema stesso.

4. Statalismo, Partitocrazia e Giuridicismo

Tali aspetti negativi del sistema democratico odierno possono essere così sintetizzati:

- un appesantimento del ruolo dello Stato e di tutti gli organi pubblici parastatali (a cominciare dagli Enti territoriali nella vita economica), che chiameremo in sintesi "*statalismo*";
- una conseguente innaturale crescita del potere dei partiti - e delle loro "nomenclature" - nella stessa vita economica, sociale, culturale, che chiameremo in sintesi "*partitocrazia*";
- un conseguente sovraccarico del ruolo legislativo rispetto a quello esecutivo, con conseguente passaggio di molte funzioni pubbliche dalla sfera amministrativa alla sfera "legale", che ha condotto ad una gestione dell'azione pubblica incapace di rispondere alle esigenze moderne di responsabilità, imprenditorialità ed efficienza, che chiameremo in sintesi "*giuridicismo*" o "*legalismo*".

Lo "*statalismo*" ha sovraccaricato l'economia pubblica di funzioni non più essenziali, creando a) un rapporto fra bilancio pubblico e bilancio economico complessivo non più sostenibile; b) uno squilibrio cronico all'interno del bilancio pubblico fra entrate e uscite ancora più insostenibile; c) un apparato di servizi pubblici parassitario, orientato di più al beneficio degli addetti e dei gestori che a quello degli utenti.

Si è così mortificata l'iniziativa sociale non pubblica, ma tuttavia non finalizzata al profitto di mercato; anche se l'iniziativa finalizzata al profitto ha oggettivamente perduto il suo campo di azione a causa della evoluzione dei bisogni del mercato, giacché se vi fossero state le condizioni di un suo buon funzionamento non si sarebbe determinata l'espansione dell'intervento dello Stato, probabilmente.

La "*partitocrazia*" ha a sua volta esautorato le sedi pubbliche decisionali, sottoponendo i ruoli amministrativi ad un controllo di lealtà verso i partiti piuttosto che ad un controllo di "efficienza", e ha alimentato la "spartizione" o "lottizzazione" fra i partiti, piuttosto che la meritocrazia.

Il "*giuridicismo*" o "legalismo formale" ha paralizzato e irretito le competenze e le capacità amministrative, sovraccaricandole di leggi onnicomprensive e spessissimo contraddittorie, e il più delle volte inapplicabili per deficienza di mezzi, spersonalizzando l'iniziativa amministrativa, rendendola "irresponsabile", a cominciare dalla prestazione dei suoi funzionari, che, se si sentono da un lato "protetti" dallo "stato giuridico" (il cui smantellamento sarebbe una delle prime azioni contro il "giuridicismo"), non si sentono in nessun modo valutati e gratificati in funzione della loro efficienza e della qualità delle prestazioni e della conformità ai compiti.

"Statalismo", "Partitocrazia" e "Giuridicismo" sono le tre piaghe dello Stato moderno, che raggiungono in Italia livelli patologici non comuni agli altri sistemi democratici occidentali. In Italia queste patologie costituiscono le tre "piovre", che oggi minano la credibilità dei poteri pubblici, e rivoltano contro di loro i cittadini "onesti".

Queste patologie rischiano - negli strati meno coltivati e più approssimativi dell'opinione pubblica - di provocare una ribellione contro le stesse istituzioni della vita democratica (parlamento, partiti, altri organi dello stato). Ribellione che assume due aspetti:

- quello *della illegalità* ovvero del rifiuto del rispetto delle leggi (così connaturato alla storia, all'indole e al costume del paese) e delle regole civili della convivenza;
- quello della *rivolta politica*, tendente a contestare le stesse istituzioni repubblicane e democratiche (rischiando in breve di far "gettare il bambino insieme all'acqua sporca").

Di qui, la priorità della questione istituzionale e costituzionale.

5. Gli obiettivi e le direzioni della riforma costituzionale

L'insofferenza verso i partiti e le istituzioni in Italia, non dovrebbe essere solo motivo di rallegramento per i democratici, ma anche di preoccupazione, e deve rendere tutti viepiù consapevoli dell'urgenza e della priorità da assegnare oggi ad una riforma costituzionale. Una riforma che ridimensioni:

- *il ruolo dello Stato*: attraverso l'*alleggerimento formale dei "riconoscimenti"* di ogni tipo di attività della società civile (associazionismo privato, sindacati, educazione, etc.) *nel quadro delle istituzioni pubbliche* (quindi diminuendo i contenuti di "pubblicismo" nella Costituzione stessa); e attraverso l'incentivazione alle attività comunitarie, di natura privato-collettiva (di cui peraltro sindacati, partiti, movimenti sociali e culturali sono una delle più importanti espressioni) e di natura "non-profit", non orientate al profitto, ma solo al perseguimento delle proprie finalità sociali; infatti l'estensione dell'area

- di queste attività dovrebbe condurre ad una riduzione dell'assistenzialismo pubblico, riservandolo ai casi veramente necessari e prioritari;
- *il ruolo e il potere dei partiti*: attraverso la *riforma del sistema elettorale*; si suppone infatti che con l'introduzione di collegi uninominali, e comunque più personalizzati, e sottraendo la designazione delle candidature ai partiti, ma ricorrendo anche per esse, in fase "primaria", agli elettori, si possano definire meglio le "maggioranze" e le "minoranze" cui affidare la governabilità delle azioni e la gestione dei programmi; e b) evitare che si sviluppi il giuoco delle coalizioni "opportunistiche" post-elettorali, determinate solo dal desiderio di partecipazione al governo e di "potere";
 - *le procedure "legali" nella gestione pubblica*: attraverso una revisione dei rapporti fra parlamento ed esecutivo, dando al primo maggiore capacità rappresentativa, e al secondo maggiore capacità operativa; e una revisione dei rapporti fra esecutivo e altri organi dello Stato, per conseguire maggiore autonomia, flessibilità, efficienza e responsabilizzazione nelle funzioni operative di ogni settore della pubblica amministrazione.

6. La riforma costituzionale nel quadro delle Costituzioni europee e moderne.

Come si è detto, la crisi del sistema parlamentare è crisi comune alle società industriali moderne: infatti una riforma costituzionale è una riforma che in quasi tutte le Costituzioni contemporanee dei paesi occidentali si impone per adeguarsi ai grandi mutamenti della vita economica e sociale che soprattutto nel l'ultimo dopoguerra si sono terribilmente accelerati. (Non parliamo ovviamente di come essa si imponga nei paesi che finora hanno avuto Costituzioni pseudo-democratiche e che non si sono ancora affacciati, per fattori storici complessi, ad un regime veramente democratico).

In tutti i paesi occidentali sta emergendo un vasto dibattito costituzionalista:

- naturalmente *meno acceso* in quei paesi le cui costituzioni (di stampo prevalentemente anglosassone), sono - per così dire - più "liberali" che "democratiche"; e hanno un dispositivo più "semplice", e come tale più flessibile, più capace di assorbire procedure e pratiche innovative e consuetudinarie;
- e *più acceso*, al contrario, in quelle costituzioni (come quelle dell'Europa continentale di ispirazione "francese") più "formaliste", più onnicomprensive, e come tali meno adattabili ai mutamenti, se non con "riforme" esplicite (come è avvenuto, appunto, in Francia e come necessaria mente dovrà avvenire in Italia).

In tutti i paesi costituzionalisti e democratici, però, è viva la necessità di profonde riforme, allo scopo di adattare i pubblici poteri all'ampiezza e ai ritmi dei loro compiti (si pensi che nella gestione da parte dell'apparato statale si è passati - nel corso di questo secolo - da un 5-10 % del prodotto nazionale ad un 50-60%). Le riforme riguardano soprattutto:

- il sovraccarico del legislativo di attività minute di normazione di qualsiasi intervento, che dovrebbero essere devolute ad un esecutivo assai più autonomo e responsabile (per cui i Parlamenti odierni si occupano di tutto, fuorché... delle cose più importanti!).
- l'introduzione di metodi di partecipazione del parlamento alle grandi scelte prioritarie *della programmazione economica, sociale e territoriale del paese e di metodi di controllo e valutazione dei risultati.*

Sotto quest'ultimo punto una riforma costituzionale potrebbe avere i suoi effetti migliori di "aggiornamento" alle nuove realtà operative di uno stato moderno.

Si tratterebbe di "programmare", proceduralmente, l'attività del legislativo ad una scadenzata valutazione di una programmazione socio-economica nazionale, articolata nei suoi orizzonti temporali del lungo termine (obiettivi a 10-15 anni), del medio termine (a cinque anni) e del breve termine (annuali). Si tratterebbe - con un sistema articolato di programmazione - di portare veramente il legislativo a pronunciarsi su scelte fondamentali di uso delle risorse nazionali pubbliche, entro i vincoli che la programmazione stessa - che potrebbe essere insediata tecnicamente presso il Parlamento e non presso il Governo - necessariamente porrebbe.

L'Esecutivo dovrebbe essere restituito ad eseguire le grandi linee programmatiche del Parlamento, e scegliere con elevate possibilità di autonomia le modalità e gli strumenti della realizzazione delle scelte parlamentari. Ognuno, nelle sue sfere di competenza incrementerebbe la propria autonomia e la propria efficienza.

La normazione del Parlamento si concentrerebbe sulle grandi scelte politiche ed economiche, aiutata dal controllo di strumenti conoscitivi autonomi e da metodi moderni ed avanzati (tecnologie dell'informatica e della consultazione delle preferenze dei cittadini) di valutazione multi-criteri e di programmazione.

La normazione del Governo - anzi dei governi, dato il pluralismo delle sedi pubbliche operative - sarebbe più estesa sul piano "operativo", quindi più flessibile nelle strumentazioni, e più autonoma nell'assumersi le responsabilità di attuazione delle linee programmatiche e le scelte del Parlamento.

Ciò significa - in termini generali - che la riforma costituzionale, che dovrebbe ovviamente occuparsi di ricostruire la mappa dei poteri fra gli organi dello Stato, dovrebbe ricostruire questa Mappa individuando con più precisione i "campi" sui quali quei diversi organi dovrebbero operare, includendo nella definizione dei campi suddetti anche i "contenuti" delle operazioni di ciascun organo, e non solo i poteri reciproci. Naturalmente una riforma suddetta implica una attenta ricostruzione di tutte le moderne funzioni di governo, implica quello studio della governabilità, di cui si diceva all'inizio, e che sembra essere divenuto il tema centrale di tutti i dibattiti di tipo costituzionale che oggi si stanno sviluppando nel mondo.

7. La Costituzione italiana e le possibilità politiche di una sua 'riforma'

La Costituzione italiana - anche se non ha più di cinquanta anni - è fra le più "vecchie" in Europa. E' una costituzione di tipo "weimariano", che risente delle concezioni largamente "corporativiste" dei primi anni del secolo in ambienti di cultura continentale e "democratica" (trilateralismi stato-sindacati-patronato, regolazione formale dei conflitti sociali, scarsa adattabilità alla dinamica dei poteri reali).

Per di più vi prevale una "cultura":

- "giuridicista", da un lato; ossia tutta presa dal "riconoscimento giuridico" della dinamica socio-economica (più che dalla sua promozione e sollecitazione);
- "populista", dall'altro; ossia più orientata ai "diritti" socio-economici (e all'assistenzialismo che ne deriva) che a quelli "civili" (con responsabilizzazione dei soggetti); più alla protezione e all'"apostolato" (ideologico, quando non clientelare) che non al libero espandersi della personalità dei gruppi più sfavoriti.

Con questa miscela, ne è sorto un connubio di sentimenti protezionisti e assistenzialisti, più in linea a culture dell'Est o del Sud che del Nord-europeo.

Per di più si tratta di una Costituzione uscita dalla terribile esperienza del fascismo, costruita da uomini del prefascismo, legati alle società degli anni dieci e venti del secolo, ignari degli sviluppi culturali e ideologici del New Deal e delle sue implicanze costituzionali, con un forte pregiudizio "garantista" contro malversazioni politiche, ma anche con un forte pregiudizio di disonestà amministrativa dei gestori.

Cosicché si tratta di una Costituzione che stabilisce dei farraginosi poteri di controllo inter-istituzionale che paralizzano l'efficienza e alimentano l'irresponsabilità.

La difesa d'ufficio e ad oltranza di *questa* Costituzione, può essere una testimonianza di generico, patetico, spirito "democratico", ma rileva ancora una volta la limitatezza politico-culturale di molte nostre formazioni politiche, a destra come a sinistra (ahinoi! forse più a sinistra che a destra); e rivela il vecchiume ideologico e culturale di cui sono ancora espressione.

Ancora si è irretiti entro schematismi di azione politica che si sono purtroppo tradotti in questo paese in inganno delle forze popolari più sane (quelle per loro natura più inclini, invece, a rappresentare le forze positive del cambiamento) e nell'incapacità di avere ancora in Italia una "vera" sinistra, che spingesse verso il nuovo; e non fosse solo impegnata invece a riparare in permanenza i guasti degli errori, degli opportunismi, delle cause sbagliate e delle concezioni del passato, della sua vecchia classe dirigente.

8. Le responsabilità della classe dirigente della "sinistra"

A questo proposito non è possibile non dire nulla su questa classe dirigente della cosiddetta sinistra!

Figlia della partitocrazia, ex nomenclatura stipendiata di partito o di sindacato, tuttora impegnata solo in attività burocratiche di partito, senza "arte nè parte", questa persistente classe dirigente, malgrado gli errori, le giravolte di 180 gradi, si ricicla e si trasforma ma non cambia (la difesa di Togliatti da parte comunista, ma anche la difesa di Nenni da parte dei socialisti, ne sono una funesta riprova sperimentale). Le facce rimangono quasi sempre le stesse, a dare sempre lezioni politiche a tutti e su tutto, con una improntitudine che mette a dura prova la pazienza e la tolleranza di chiunque sia - peraltro - profondamente assertore del diritto di ognuno sia di sbagliare che di cambiare opinione!

Questa classe dirigente, (con un antico stile di tutti i "regimi") cerca di attornarsi di persone di spicco, cui offre una certa libertà condizionata. Si tratta di "compagni di strada" (i "*compagnons de route*" di staliniana memoria), di "indipendenti"; tanto più utili quanto più indipendenti, cioè che non si mischino nella gestione effettiva del potere politico, ma svolgano la loro funzione "di copertura", utile soprattutto in tempi di "riciclo" a darsi volti più nuovi e più credibili. Un incontro, insomma, di vari opportunismi, personali e di partito.

La sconfitta storica di questa classe dirigente non sarebbe un gran male se purtroppo non avesse comportato la sconfitta di tutta la sinistra, senza che l'iniezione di nuove energie (specie negli anni '70, quelli del "compromesso storico"), opportuniste o semplicemente inconsapevoli e inette, specie negli strati più generosi e più progressisti dell'opinione pubblica di sinistra, abbia in nulla modificato la logica partitocratica precedente e tuttora predominante.

Ecco perché all'interno e all'esterno della partitocrazia dovrebbero nascere dei grandi movimenti di rinnovamento delle classi dirigenti attuali, proprio per salvare il prestigio di una politica di progresso e la credibilità dei movimenti che se ne fanno portatori.

Passi per gli uomini dell'arte e della cultura, per definizione politicamente ingenui, chiamati a svolgere un ruolo "estetico". Ma ciò non depone, invece, molto bene per quegli intellettuali che hanno acume politico e che non si erano mai coinvolti nelle sciocchezze (e forse anche nelle nefandezze) dello stalinismo e dei suoi sostenitori ed epigoni, e che oggi per "ragioni di realismo politico" (o meglio "di partito") si auto-censurano per non essere disarcionati dai ruoli e dai seggi ricevuti, e rinunciano così di dare alla sinistra un volto veramente nuovo e risorgente, e si rendono complici in tal modo dell'affossamento definitivo della sinistra stessa (forse è per questo che taluni di essi oggi discettano se ha senso ancora parlare di "sinistra"; sarebbe veramente il caso di dire: ognuno parli per se!).

Ecco perché l'aggregazione referendaria per il rinnovamento costituzionale costituisce una opportunità anche per rinnovare e rigenerare non solo la classe politica italiana, ma anche la classe dirigente della sinistra.

9. I compiti del movimento per il rinnovamento costituzionale (per la "grande riforma")

E' sintomatico che oggi ancora nessuno dei partiti "storici" della partitocrazia si presenta alla pubblica opinione e agli elettori con un programma di riforme ben definito, e neppure con un programma di riforma costituzionale.

La "grande riforma" costituzionale - di cui per primo il Psi nel 1977 si fece banditore - che riscosse accoglienze del tutto negative nella partitocrazia predominante (Dc e Pci) nel nome della "salvaguardia della attuale Costituzione" era nella giusta linea del rinnovamento costituzionale. Ma quella proposta si inaridì nel progetto di riforma presidenziale, contrapponendosi a quello di riforma elettorale che, a sua volta, non poteva essere che corollario se non premessa della prima.

La "grande riforma" dovrebbe perciò divenire il terreno della discussione, del confronto, di tutte le tendenze che si ispirano al rinnovamento politico.

Limitare il dibattito alla sola riforma elettorale, rischierebbe di essere strumentale solo ad un rafforzamento del ruolo predominante dei maggiori partiti "partitocratici".

Anche se non si tratta affatto di creare un nuovo partito, si tratta di creare un "movimento" per la "grande riforma" in tutti i partiti, in tutto il paese. Il movimento si potrà sciogliere quando si saranno consolidate delle maggioranze qualificate per la "grande riforma" costituzionale.

Il "movimento" dovrà promuovere subito le necessarie strutture per elaborare le caratteristiche della riforma, disegnare i suoi contorni, negoziare con i partiti tradizionali i contenuti di essa. Il tutto nel modo più pubblico ed esplicito possibile.

Sia osservato, infine, che l'urgenza della riforma costituzionale in Italia, dovuta come si è detto ai ritardi storici e alle specificità della nostra recente storia politica, potrebbero costituire la felice occasione per un avanzamento del paese, dalla retroguardia dei sistemi costituzionali, all'avanguardia del movimento storico per la riforma costituzionale delle moderne democrazie.